

ELZEVIRO Il ritorno di un'opera cinquecentesca

Gioan Battista Del Tufo e la sua «nobilissima» città

MARIO GABRIELE GIORDANO

Per quattro giorni, esattamente dal 10 al 13 ottobre, Napoli è stata capitale del teatro internazionale con spettacoli e iniziative di grande interesse. Ma si è trattato semplicemente del prologo della prima edizione del «Teatro Festival Italiano», un evento straordinario che si svolgerà nel corso di tre anni con un'affluenza di persone che, tra operatori e spettatori, è prevista in circa 500.000.

Tra le quindici città che avevano avanzato la propria candidatura per l'assegnazione del Festival, l'apposita giuria ha preferito il Capoluogo campano per una più convincente articolazione del programma offerto ma certamente anche in omaggio alle sue tradizioni e a certe sue caratteristiche che in qualche modo la fanno sentire come la naturale capitale dello spettacolo.

Peccato, però, che Napoli sia anche capitale di realtà che non le fanno onore. Ma si sa che essa, più che una città, è un mondo che si è da sempre distinto per le sue ambiguità e le sue contraddizioni tanto che il bene e il male, il bello e il brutto, il sublime e l'ignobile vi si contrappongono e vi si intrecciano nelle loro forme più acute.

Anche nella letteratura questa sua duplice faccia è da sempre presente a partire, se si vuole, dal *Satyricon* di Petronio che, secondo i più, si svolge per l'appunto a Napoli o nei suoi dintorni. Essa, in sostanza, sia negli autori antichi che nei moderni, è sempre rappresentata come un contrappunto di miseria e di grandezza.

E, a proposito di grandezza, il pensiero non può che correre a un'opera straordinaria e monumentale sulla quale conviene fermarsi perché è stata di recente riproposta in un'eccellente edizione. Ci riferiamo al *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli* di Gioan Battista Del Tufo pubblicata dalla Salerno Editrice a cura di Olga Silvana Casale e Mariateresa Colotti.

Poche ed incerte — e quasi tutte ricavabili dalla sua opera — sono le notizie riguardanti l'Autore, un gentiluomo napoletano nato intorno al

1548 e morto agli inizi del 1600. Ottavo di diciannove figli e costretto di una rigorosa disciplina. Questo quindi, in quanto cadetto, a seguire il mestiere delle armi, lo troviamo prima in Spagna e poi nelle Fiandre da dove, rimasto prigioniero, fu inviato a Milano come ostaggio.

Ed è proprio qui che intorno al 1588 scrisse il *Ritratto* con il quale, rivolgendosi alle locali gentildonne, intese ritrarre le meraviglie di Napoli spesso esaltate in contrapposizione all'infelice realtà di Milano. Si tratta di uno sterminato polimetro di circa 13.000 versi diviso in sette «Ragionamenti» chiaramente concepiti sulla scorta delle «giornate» del *Decameron*. L'opera, rimasta per secoli ignorata e nascosta tra le carte della Biblioteca Nazionale di Napoli, vide

per la prima volta la luce soltanto nel 1959 in un'edizione risultata però poco affidabile. Ecco perché l'attuale pubblicazione, anche in virtù dell'instancabile acribia mostrata dalle curatrici, assume il valore della riscoperta per una testimonianza che è insieme di costume, di arte e di civiltà e che, finora variamente utilizzata per attente indagini e riflessioni.

Il fatto è che l'opera del Del Tufo, da quando nel 1880 se ne ebbe notizia, è stata sempre usata come repertorio di dati, di curiosità e di riscontri in ordine a ricerche di carattere folclorico, antropologico o linguistico. Lo stesso Croce, nelle note alla sua traduzione dello *Cunto del Basile*, vi fa spesso riferimento in questo senso. La sua valenza, invece, senza escludere la possibilità e l'opportunità delle occasionali spigolature, è in primo luogo storica e artistica.

E vero che essa manca di una solida struttura e procede per continue accumulazioni di quadri e di considerazioni, ma è anche vero che il suo insieme rende il volto di un'epoca con i suoi gusti e le sue tendenze. E tuttavia in essa è anche riscontrabile un sotterraneo elemento unificante costituito dalla nostalgia della «bella Patria» lontana che proprio per questo risulta collocata in una mitica sfera ideale.

L'opera, in sostanza, che va comunque apprezzata per la vivacità del discorso e per un diffuso senso del colore, rivela uno scrittore, più che sprovveduto, di facile vena nel senso che si abbandona al suo estro

e ai suoi ricordi senza il vigile freno non vuol dire, però, che essa manchi di passaggi, di immagini e di spunti in assoluto efficaci e che manchi in oltre di un fondo di natura culturale sia sotto il profilo linguistico e stilistico che sotto il profilo della consuetudine letteraria.

Basterebbe, a questo proposito, guardare al solo *incipit* con i suoi trasparenti echi petrarcheschi e ariosteschi: «Le grandezze, / le stupor, le meraviglie, / le delizie, i piacer, / meraviglie, / le cose illustri e celebri famiglie / della mia bella Patria altiero vanto, / de l'altre antique e de le più moderne / degne di glorie eterne, / da cui per gusto altrui son già partito, / e' fiori e' frutti e l'acque fresche e chiare, / sotto il ciel più che rare, / oggi a voi, Donne, io canto, / se per cantare e dir ne saprò tanto».

Ma, a voler anche qui ricavare dall'opera una spigolatura e tornare insieme all'argomento da cui siamo partiti, si potrebbe dire che il «Teatro Festival Italiano» si svolgerà su uno sfondo non diverso da quello disegnato dal Del Tufo nel *Ritratto* quando scrive: «Napoli, città mia, Patria divina, / sta post'a la marina / che con l'altiera fronte / riguarda a l'orizzonte, / cui non si tosto inde fa mostra il sole / che sorgon le viole / e fior d'aranci e gelsomini e rose, / sempre vaghe, legiadre ed odorose, / anzi, col signoril legiadro viso / mira d'intorno a più d'un paradiso».

